

Città fantasma

Gerry Albarelli*

“Forse si capisce che ci credo”, dice alzando la tazza di caffè. Scrolla le spalle e sorride. “La gente parla di Guantanamo, non me ne frega un cazzo di quella gente, io sono dell’idea: *teniamolo aperto*. Ci sono uno o due innocenti lì dentro? Sì”. Scrolla le spalle di nuovo, valutando i costi e gli indubbi benefici. “Il punto”, dice, “è che la maggior parte delle persone non capisce quello che succede”.

“Bene, dimmi tu qualcosa di quello che succede”, gli dico.

Ma so che non lo farà. “Non puoi”, dico.

Scuote la testa. “Buona parte delle cose che conosco sono strettamente riservate. Ho l’autorizzazione ad accedere a informazioni riservate”.

Ci conosciamo da quasi trent’anni. Ci perdiamo di vista, a volte anche per degli anni, ma eccoci qui, di sabato mattina, a fare colazione al Blue Star Diner.

Tira su la targhetta identificativa attaccata a un nastro che porta intorno al collo, e me la mette davanti. Metto gli occhiali per vedere meglio. “Vedi il numero”, dice. “È il numero della mia autorizzazione; conosco cose che la maggior parte delle persone non sa, ma il tizio che è a due livelli sopra di me ne sa ancora di più”.

Continua a guardarsi alle spalle per accertarsi che nessuno possa sentirlo, perché semmai dovessi fare il suo nome potrebbe perdere il lavoro, mi dice. “Sto parlando troppo forte?” dice ogni volta che gli esce di bocca la parola Washington.

“Come di notte, lo sai che ci sono questi treni che trasportano sostanze chimiche, che se dovessero caderne anche solo poche gocce, potrebbero ammazzare centinaia di persone. Non dovrebbero passare per le aree residenziali. Abbiamo addetti che stanno svegli tutta la notte solo per verificare che questi treni non passino per aree residenziali, perché altrimenti, capisci, torme di persone morirebbero”.

La parola torme è accompagnata da un piccolo cenno della mano, che indica una possibilità molto elevata.

“Conosci qualcun altro che potrebbe essere disponibile a parlare con me?”, dico.

Fissa lo sguardo in un punto indefinito, dove sembra stia valutando la domanda. “Posso fare qualche indagine. Lo sai, la maggior parte delle persone non è come me”.

“Lo so”.

Poi dice: “Ti metto in contatto con il mio amico”. Fa il nome dell’amico. “Sono sicuro che con te ci parla”.

“Beh, mi conosce. Ci siamo già incontrati”, dico.

“Sì, lo sa che sei un tipo a posto”.

Qualche giorno dopo suona il campanello. Il cane corre per primo, abbaia,

schiaccia il naso sul fondo della porta e fa per annusare nel tentativo di capire chi c'è dall'altra parte. Apro la porta: è l'amico.

"Come va?" dico.

"Bene, bene", dice lui. Si abbassa per accarezzare il cane.

Gli faccio strada nel salotto, poi mi giro e lo guardo. "Questa è la prima volta che ti vedo in uniforme", dico. Mi soffermo con lo sguardo su di lui con i pantaloni blu scuro, la camicia bianca inamidata, la giacca nera d'ordinanza. "Tutto un altro aspetto".

Ride.

Gli offro da bere.

"No, sono a posto".

"Qualcosa da mangiare?"

"No, va bene così. Ho appena preso un caffè".

"Ok, vuole che veniamo subito al dunque", dico al cane che è impegnato ad annusare le scarpe nere lucide del nostro ospite.

Il dunque è questo: il mio lavoro è stare dietro a un certo tipo di storie, come quelle che deve raccontare lui.

Poggia la radio sul tavolo che ci separa, e gira una manopola che attenua il rumore dell'energia statica che frigge a intermittenza.

Gli fisso un microfono sul bavero, e poi schiaccio record su un piccolo registratore.

"Bene..." dice, e poi comincia a descrivere quello che era successo un giorno, più o meno un anno fa, a un certo evento pubblico. All'inizio sembra che si tratti di una cerimonia come un'altra, un corteo, una celebrazione, una parata.

"Ero là per il servizio d'ordine. Tutti esultano. Tutto era normale fino alla prima, forte esplosione. All'inizio pensavamo che fosse uno dei grandi altoparlanti che era esploso. Poi pensi che magari è l'esplosione di un tombino. E poi abbiamo visto il fumo e quando il fumo ha cominciato a diradarsi si iniziavano a vedere parecchie persone a terra e alcuni non avevano le gambe, e altri con le gambe al contrario. E poi tutto d'un tratto ecco una seconda esplosione, quindi *ok, non può essere un altoparlante*. Ma capisci, era una cosa folle. In diciannove anni di carriera da poliziotto ne ho vista morire di gente. Ho visto persone accoltellate, altre a cui avevano sparato, ma vedere gente così ... vedere la gravità di certe ferite ... mi veniva da dire: tutto questo non è reale, non sta realmente succedendo. Sei sotto shock e però subito stai già cercando di capire cosa fare. *Che cosa faccio?* Ma c'erano così tante barriere tra noi e le vittime perché c'erano queste staccionate, che sono come piccole staccionate di legno coperte di filo di ferro collegate a barriere metalliche, e poi hanno questi affari di plastica arancione... e allora siamo tutti là a rompere ogni cosa per portare i primi soccorsi ... capisci, agenti di polizia e soccorritori, perfino i volontari, erano là a reggere le persone, a fare pressione sulle ferite. E tu passi per tutto questo e ti chiedi ... perché proprio di fronte a dove è successo tutto c'era la tribuna d'onore con tutte le autorità ... il governatore, il sindaco, i pezzi grossi del mondo degli affari ... e una volta che sono usciti tutti... quello che succede quando la gente è terrorizzata, scappano e buttano via le borse. E allora ci sono tutte queste borse e noi pensiamo che potrebbe esserci un'altra bomba".

Da come la racconta, questa una storia potrebbe essere ambientata in un'altra città. Potrebbe tranquillamente essere Londra, Madrid, Baghdad.

"E poi", dice, "subito dopo cominciano ad arrivare tutti quelli che noi chiamiamo 'la girandola delle sigle'... capisci, tutti i diversi servizi segreti.

Questa specifica storia di esplosioni che mi è stata raccontata dal poliziotto è ambientata a Boston, dove vivo da tre anni. Mi è familiare la storia, e soprattutto il suo modo di raccontarla, in una sola lunga frase che di fatto non finisce mai, mentre cerca di tirare fuori qualcosa di che abbia il senso di una storia da una situazione di caos che, a un livello profondo (quello del sogno) è simile a qualsiasi altra situazione di caos. È una storia familiare perché prima di vivere a Boston vivevo a New York, dove per molto tempo il mio lavoro è consistito nel registrare le storie di persone che avevano subito le conseguenze dei fatti dell'11 settembre. Non l'ho fatto da giornalista, ma come uno dei vari intervistatori che lavorano per il Centro per la storia orale di Columbia.

Devo aver passato un migliaio di ore a registrare queste storie, non solo le storie delle persone che erano al World Trade Center quel giorno, ma anche di quelle che sono state colpite durante l'interminabile seguito. Ho intervistato funzionari d'ufficio, soccorritori, diplomatici, legislatori, impiegati, tassisti, musulmani detenuti, Sikh scambiati per musulmani; e poi in seguito, visto che un evento ne determina un altro, soldati di ritorno dalle guerre in Iraq e Afghanistan.

Nei primi giorni (ottobre e novembre 2001), mentre la città si apprestava a raccogliere resti umani, spedire brandelli di pelle e pezzi di ossa a obitori improvvisati, mentre aerei militari ci volavano sulla testa e le jeep cominciarono a spuntare parcheggiate negli angoli più comuni, trasformando di colpo un quartiere familiare in luogo estraneo, mentre soldati con le uniformi verdi e grigie, con lunghe pistole automatiche nere, presidiavano le stazioni ferroviarie, i binari della metropolitana, era come se la città fosse diventata un altro posto. Era come se la città, che sembrava avere sempre opposto resistenza alla storia (quasi avesse un modo tutto suo di misurare il tempo) fosse diventata di colpo una città sotto occupazione, una zona di guerra. La storia, con l'aspetto più duro che spesso ha in molte parti del mondo, alla fine era arrivata anche in questa città.

Mentre succedeva tutto questo, io mi ritrovavo a camminare con il mio registratore su e giù per le scale della metropolitana, su un treno in superficie o su uno sotterraneo, diretto verso nord o verso sud, o da uno all'altro dei quartieri più esterni. Mi ricordo di essermi presentato a una casa parrocchiale nel Bronx, mentre aspettavo il prete che ero venuto a intervistare in un salotto rivestito di legno. Mi ricordo, seduto sui sedili di pelle rossa di un *diner* di Harlem, mentre parlavo a una giovane donna che mi diceva di essere ancora, a distanza di quattro mesi, terrorizzata all'idea di andare al di sotto della 125esima strada. Mi ricordo il salotto con la moquette grigia dell'infermiere che lavorava per un ospedale cattolico, dietro l'angolo dal suo appartamento nel Queens. Nell'ufficio di un avvocato, con un quadretto incorniciato a una parete ("Che cosa hai fatto oggi per Allah?") vicino

a due schedari di metallo, ho ascoltato un tassista, originario del Pakistan, che mi parlava del senso di tristezza che lo aveva sopraffatto nei giorni successivi all'11 settembre. (Mi ha pure parlato della sua vita da giovane e dei genitori vecchissimi che vivevano nel suo villaggio in Pakistan). Ho intervistato i messicani di un *community center* che aveva sede in un ex convento sulla 14esima strada, che mi hanno parlato della loro esperienza di lavoro nei ristoranti di New York. (Mi hanno anche parlato di come erano arrivati negli Stati Uniti la prima volta, e uno, mi ricordo, aveva attraversato il confine nel bagagliaio di un'auto). Ho fatto interviste all'interno delle ambulanze, in un distretto di polizia, in un ristorante di Chinatown, nella cucina di una stazione di pompieri, nella mia cucina, in una macchina parcheggiata vicino un garage nel Queens, nell'ufficio del medico legale, nello studio di un rabbino ortodosso della Yeshiva University.

Quello che ricordo meglio di queste conversazioni era che mi sembrava quasi di essere, in qualche modo, al di fuori dell'emergenza e all'interno di una strana e inaspettata piega temporale. Tutto questo aveva a che fare con l'approccio della storia orale. Aveva a che fare con quella certa libertà di muoverti senza direzione nel tempo e nello spazio che ti danno le interviste (di solito le interviste molto lunghe).

C'erano alcune domande ovvie che bisognava affrontare prima di ogni intervista: *Che cos'è la storia orale? Perché fare storia orale del presente? Perché registrare una storia che già sta ricevendo una copertura abbondante, e perfino eccessiva, dai giornalisti?*

Il modo migliore per dare una spiegazione era mettere in evidenza la libertà di muoversi liberamente nel tempo e nello spazio, come se i confini che separavano il passato dal presente e un posto dall'altro fossero solo una finzione utile, che precludeva una comprensione più completa di quello che era successo.

I giornalisti hanno avuto un lavoro importante da svolgere, e alcuni ovviamente lo hanno fatto meglio di altri, e cioè occuparsi dell'emergenza e dare informazioni, incluso fare i nomi e dire qualcosa di significativo sui morti; ma hanno fatto questo lavoro nello scenario mutevole di nuovi e non meno incalzanti sviluppi: misteriosi pacchetti di antrace, leggi in fase di approvazione, la possibilità di una guerra, le probabili conseguenze sulla salute dei soccorritori e di tutti quelli che respiravano i vapori tossici respirati in quella voragine che un tempo era il World Trade Center. I giornalisti dovevano dare risposte che consentissero alla gente di continuare a vivere, pianificare la propria vita nell'immediato e perfino immaginarsela sul lungo termine. Il giornalismo doveva anticipare e mostrare le minacce che erano dietro l'angolo, anche se il modo in cui parlava di tali minacce (ad esempio la possibilità di una guerra all'Iraq) talvolta contribuiva a tradurre la minaccia stessa in realtà.

Tanto i veri colpevoli degli eventi dell'11 settembre (quelli che hanno pensato a usare gli aerei come armi) quanto i responsabili della risposta militare e delle altre reazioni ufficiali agli eventi, hanno dimostrato una tendenza analoga a consentire a questi eventi di definire, una volta per tutte, le persone che ne sono state coin-

volte. L'approccio del progetto di storia orale di Columbia si basa sul presupposto che c'era una vita con un suo significato prima, e ci sarebbe stata un'esperienza con un suo significato dopo. Le autobiografie parlate (divise in un certo numero di sessioni di un'ora e mezzo, per un totale di almeno otto o nove ore ciascuna) chiedevano alle persone di inserire le proprie esperienze relative all'11 settembre all'interno delle storie complessive della loro vita. Loro avrebbero aiutato a definire gli eventi, e non il contrario.

Ci interessava registrare voci individuali e storie di quartiere – e non storie che erano state prese di peso dal quartiere e trasformate in simboli da usare, al momento opportuno o per pura convenienza, sulla scena internazionale. In questo processo, le persone intervistate – sia che raccontassero di aver venduto merce rubata dal retro di un camion per una famiglia locale della mafia italiana, o di essere stati ballerini di fila in uno spettacolo di Broadway del 1946, o di avere vissuto a Times Square quando ancora era un quartiere dove si affittavano camere ammobiliate, o di essere cresciuti in una zona del Queens che era ancora quasi del tutto rurale ai tempi in cui “si poteva stare con le porte aperte”, o di essersene andati in giro per il Greenwich Village degli anni '60, o di avere nuotato nello East River molto tempo prima che fosse costruito il World Trade Center – riportavano alla mente non una sola città, ma molteplici città fantasma. E, alla fine, avevo la sensazione che queste città fantasma fossero più reali della città così come era re-immaginata pubblicamente.

Il giornalismo ha la meritoria tendenza a cercare di scavare fino al fondo delle cose. La storia orale non deve dare risposte. Come la letteratura, di cui è parente non tanto lontana, può dire di aver fatto il suo mestiere se tutto quello che riesce a fare è sollevare domande importanti.

Il progetto di storia orale di Columbia è stata la risposta tempestiva a una certa tendenza, inevitabile e sciagurata, della copertura mediatica degli eventi post 11 settembre. Si è capito subito che alcune storie venivano raccontate a ripetizione dai giornalisti (non da tutti i giornalisti, ma da molti), e che alcuni temi (come quello dell'eroe: persino quelli che quel giorno non avevano fatto altro che andare al lavoro ed erano rimasti uccisi venivano definiti eroi) erano enfatizzati a scapito di altri. L'obiettivo del progetto di storia orale era quello di trovare un posto dove archiviare le storie che non si adeguavano a questi modelli. Era quello di cercare la complessità, la diversità, le voci fuori dal coro. Queste voci sono New York, o almeno la vecchia New York; ormai mi sembra che le altre voci (quelle che raccontano una storia collettivamente e all'unisono) stessero annunciando un altro tipo di città, la città fantasma del futuro.

Adesso divido il mio tempo tra Boston e New York. Ho motivo di tornare a New York qualche volta al mese. Negli ultimi dodici anni, sono rimasto in contatto con un certo numero di persone che ho intervistato per Columbia. Uno di loro è un banchiere che vive a Dubai. (“Gerry”, mi ha detto durante una conversazione telefonica non molto tempo dopo che i media avevano cominciato a parlare di prima-

vera araba, “dovresti venire in Medio Oriente per le tue interviste di storia orale. Credimi, che tu ci venga adesso o fra un anno, sarebbe comunque interessante. Perfino i migliori giornalisti” e mi fa qualche nome “non riescono a trasmettere la complessità di quello che sta succedendo”). Un'altra persona, una donna il cui figlio era stato indicato per sbaglio da un paio di giornali newyorkesi come possibile sospetto, mentre invece era morto al World Trade Center da giovane cadetto della polizia che prestava servizio di volontariato, alla fine è riuscita a fargli intitolare una strada. Di recente mi ha mandato l'invito per la cerimonia di conferimento del nome.

E poi c'è Jay Swithers.

Nato l'11 settembre 1961, aveva compiuto un paio di mesi prima i quarant'anni, quando l'ho incontrato per la prima volta. Membro dello Urban Search and Rescue Team di New York City, e capo del servizio di Pronto intervento medico della caserma dei vigili del fuoco di New York City, era riuscito a sopravvivere al crollo di entrambe le torri.

Quando l'ho incontrato per la prima volta aveva i capelli biondi. Adesso sono diventati quasi del tutto grigi. È stato promosso di grado e ora sta progettando di andare in pensione.

La prima volta che l'ho chiamato per chiedergli un'intervista, nell'ottobre del 2001, mi aveva detto: “Posso concederti un'ora”.

Alla fine di quella prima ora, avevamo parlato dei primi anni della sua vita, fino alla prima elementare. Dopo venti e più ore di interviste siamo ancora in contatto. È venuto di recente a una delle mie lezioni.

Dopo, l'ho accompagnato al parcheggio degli ospiti.

È stato qualche giorno dopo che avevo registrato la storia dell'ufficiale di polizia durante le esplosioni alla maratona di Boston.

“Allora, dimmi com'è cambiata la tua vita dopo l'11 settembre” gli dico. Era una domanda seria solo in parte.

“Immagino che tu ti riferisca alla preparazione al terrorismo”, ha detto. E ha continuato a parlarmi di alcuni degli attacchi che la caserma dei vigili del fuoco di New York City ritiene probabili.

“Ma invece tu? Di cosa hai paura *tu*?” gli ho chiesto.

“Io? Non per spaventarti ma ... io ho paura di qualcosa di biologico”.

Stavamo vicini alla sua macchina parcheggiata.

“Vuoi vedere che cosa tengo nel bagagliaio?” Ha riso, e poi ha aperto il baule della macchina. Dentro c'erano stivali, radio, kit di pronto soccorso, divisa da pompiere.

Tira su una maschera antigas, un affare che sembrava la testa enorme di un insetto mutante. Questa testa gli penzolava dalla mano mentre continuavamo a parlare.

“Quale agente biologico in particolare?” ho detto.

“Qualcosa della stessa famiglia del vaiolo”, ha risposto.

Questa è una conversazione più o meno inevitabile, e il tema, che se ne parli o meno, è sempre quello. I miei vicini di Boston mi parlano degli scenari che si immaginano.

“Non sono certo che mi piacerebbe sopravvivere”, dice uno.

“Ho un amico che vuole stare il più vicino possibile a Ground Zero”, dice un altro, “e secondo me ha ragione. È diabetico, ti immagini come sarebbe per lui la vita dopo un attacco?”

“Io non vorrei sopravvivere”, mi dice un'altra vicina – “conosco una coppia, hanno compresse di cianuro, se mai dovesse servire”. Ci metto qualche minuto per capire che sta parlando di se stessa e suo marito.

Il co-direttore del coordinamento per le grandi emergenze mi dice: “Penso che siamo tutti quanti un po' irresponsabili. Ci sono delle minacce là fuori, ma non vogliamo credere che siano vere. A volte guido in una galleria e penso: beh, questo potrebbe essere un obiettivo. E tengo una borsa per le emergenze in macchina”.

“Che cosa c'è nella borsa per le emergenze?”

“Contanti. Dicono che è meglio avere contanti nel caso in cui i bancomat non dovessero funzionare. Barrette di cereali. Acqua”.

Mi ricordo che Jay Swithers mi aveva detto, nel novembre o dicembre 2002, che quando il dipartimento dei vigili del fuoco lesse pubblicamente i nomi dei morti nel primo anniversario dell'11 settembre, lui aveva cominciato a sudare quando stavano per arrivare ai nomi che cominciano per s. “Ero sicuro che avrebbero letto anche il mio nome. Pensavo: forse sono morto da un anno, come in un sogno, capisci. Forse sto in purgatorio da un anno intero”.

All'epoca mi aveva colpito il fatto che, nel caso lui fosse in un sogno o in purgatorio, allora io sarei stato un personaggio minore che vagava in quel sogno.

A volte quando parlo di storia orale dico alle persone: pensate alla storia come a un sogno e ai suoi testimoni come a sognatori.

Dal momento che si palesano (o non si palesano) nuovi scenari, nuovi centri di detenzione non meglio specificati, nuovi organismi non specificati, nuove guerre, nuovi modi per non sapere e nuove minacce, mi rendo conto è impossibile sapere che cosa sta per succedere o quale potrebbe essere l'esatta modalità e il ruolo delle risposte ufficiali.

Da sempre la letteratura pone domande su cosa di preciso possiamo, ragionevolmente, aspettarci di conoscere. La storia orale adesso deve porre domande simili. E forse deve accontentarsi di risposte analoghe.

Mentre le città diventano sempre più uguali (dal punto di vista architettonico e non solo) perché in tutto il mondo le grandi città di vetro scuro prendono il posto delle vecchie città, sopra ognuna di esse, adesso, pende una minaccia vaga ma reale. Tra questi due estremi, la tendenza all'uniformità e la minaccia di un attacco, c'è un punto in dissolvenza all'orizzonte nel quale, nei fatti e nell'immaginario, il passato continua a scomparire. L'enorme importanza di un progetto come quello di Columbia sta nel realizzare un labirinto di voci, una mappa, che un giorno potrebbe creare una connessione tra le città fantasma del passato e le città fantasma del futuro.

NOTE

* Gerry Albarelli è autore di *Teacha! Stories from a Yeshiva* (Glad Day Books, Thetford, Vermont 2000), sulla propria esperienza di non ebreo che insegna l'inglese come lingua straniera a ragazzi di lingua yiddish in una Yeshivah di Brooklyn. Ha pubblicato saggi, poesie e racconti in molte antologie e riviste, tra cui *The Penguin Book of Gay Short Stories*, "Global City Review", *The Breast* e "Fairleigh Dickinson Review". Insegna al Sarah Lawrence College e al Master in Storia orale della Columbia University (NYC). La traduzione è di Fiorenzo Iuliano.